

Pdl e Pd

CAMBIARE POCO  
(O QUASI NULLA)  
TENTAZIONE  
IRRISISTIBILE

di MICHELE  
SALVATI

È inevitabile che i  
commenti dei  
quotidiani siano  
dedicati soprattutto al  
tormentone sulla  
decadenza del senatore

Silvio Berlusconi. Un po'  
perché la vicenda è in  
corso ed è un gioco di  
mosse e contromosse  
appassionante per chi  
si appassiona di queste  
cose. Ma soprattutto  
perché il gioco si svolge  
sull'orlo di un baratro,  
perché una mossa

o contromossa  
sbagliata potrebbe  
condurre alla caduta  
del governo, a  
quell'incubo di fine  
estate che raccontavo  
nel mio ultimo articolo  
sul *Corriere*.

CONTINUA A PAGINA 33

PROMESSE E RIGORE

# Pd e Pdl, cambiare è un obbligo I conti si faranno con l'Europa

di MICHELE SALVATI

SEGUE DALLA PRIMA

Come poi l'incubo si svilupperebbe, a nessuno è dato sapere: qui basta notare che il semplice timore che si avveri ha già condotto lo spread italiano al di sopra di quello spagnolo. Facciamo però l'ipotesi, al momento ancora possibile, che nel giro di poche settimane, o per dimissioni o per dichiarazione di decadenza, Berlusconi non sia più un parlamentare, ma il Pdl continui a sostenere il governo. In tal caso è anche possibile che esso possa durare sino alla fine del semestre italiano in Europa. Non potrà essere, nonostante gli sforzi di Letta e Napolitano, un governo di grandi riforme, perché lo impediscono i contrasti tra le due maggiori forze politiche che lo sostengono, aggravati dal risentimento di una di esse per la sorte del suo leader. Ma se in un anno e mezzo la situazione economica non precipitasse e si riuscisse a fare una riforma elettorale — sperare in una riforma costituzionale del Senato è forse troppo, anche se i tempi ci sarebbero —, si potrebbe andare a nuove elezioni nella primavera del 2015 ed Europa e mercati potrebbero non considerarle come un evento destabilizzante.

Un anno e mezzo abbondante, in politica, è un tempo molto lungo e, al di là dell'attività parlamentare e di governo, resterebbero ai partiti molte risorse per ridefinire un'offerta politica adatta alla situazione di difficoltà in cui viviamo. Questa ridefinizione è particolarmente difficile per il Pdl (o Forza Italia, o come altro il centrodestra futuro vorrà chiamarsi): il passaggio dal carisma a una stabilizzazione istituzionale è sempre difficile, e lo è in particolare quan-

do il capo carismatico non si è curato di prepararla. Ma non è facile neppure per il Pd, che sembra essere nell'imminenza di una profonda trasformazione, da un «sindacato di controllo» a rigide proporzioni ex comuniste ed ex democristiane a una nuova leadership su cui non incombe il peso dei compromessi del passato, da un impasto di vecchie ideologie da Prima Repubblica a una visione di sinistra democratico-liberale, più vicina alle sinistre di governo europee. I suoi leader potenziali, i due «puledri di razza» Renzi e Letta, vivono ormai in questo nuovo orizzonte, anche se il sindacato di controllo, buona parte dei quadri intermedi e la maggioranza dei militanti non l'ha ancora fatto proprio: il grande successo che Renzi sembra riscuotere è più dovuto all'effetto «ciambella di salvataggio», alla voglia di non andare a perdere un'altra volta, che a un'interiorizzazione profonda di un nuovo orientamento ideologico.

Queste trasformazioni il centrodestra e il centrosinistra le dovranno affrontare nel momento meno propizio, in una situazione di gravi difficoltà economiche. È ben possibile che ci sia una piccola ripresa se il resto dell'economia mondiale — e in particolare di quella europea — continuerà a crescere. Ma in assenza di riforme molto dure, il nostro tasso di crescita sarà, se va bene, la metà di quello dei Paesi con cui ci confrontiamo, come di fatto è stato negli ultimi quindici anni: non siamo abbastanza competitivi per crescere come loro. Prendiamo l'indicatore di competitività più grossolano, la produttività del lavoro, il Pil diviso per il numero di addetti che lo producono. Se vogliamo che la produttività cresca, e con essa crescano i salari senza compromettere la

competitività delle imprese, gli occupati devono crescere meno del Pil. Questo non è mai stato un problema nel lontano passato in cui il Pil cresceva molto: allora bastava solo che l'occupazione crescesse un po' meno. È un problema adesso, in cui il Pil cresce pochissimo, quando cresce. Questo è solo l'esempio più macroscopico di uno dei tanti circoli viziosi in cui ci troviamo e ai quali possono porre rimedio le riforme strutturali di cui tanto si parla: prima che queste comincino a produrre i loro effetti, però, il reddito crescerà troppo lentamente per trascinare l'occupazione, perché parte dei suoi effetti saranno annullati dalla crescita della produttività.

Come si può fare crescere l'occupazione e i salari in queste condizioni? Se l'onere fiscale sui lavoratori e le imprese viene attenuato, è certo possibile dare un po' di respiro, ma che i prossimi saranno anni molto difficili, che le riforme strutturali saranno pesanti da digerire e lente a produrre effetti, qualsiasi programma serio, sia di destra che di sinistra, deve metterlo in testa agli italiani. Promettere sudore e lacrime (per fortuna non sangue: ai tempi della famosa frase di Churchill c'era una guerra di mezzo) ai partiti non piace: persino l'allora «tecnico» Monti era stato molto cauto in proposito. E men che meno piace a partiti coinvolti in un radicale processo di ristrutturazione organizzativa e ridefinizione programmatica. Ma forse gli italiani si sono stancati di promesse mirabolanti e attendono un discorso duro ma veritiero, specie se l'obiettivo di equità viene preso sul serio e non come appendice eventuale degli obiettivi di rigore e crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONIC

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.